



Veronelli, viaggio nel mezzo secolo di un maestro

A Milano la mostra nel decennale della morte del grande giornalista padre dell'enogastronomia
Nel percorso la sua ricca cantina e le sue opere

ELJO GHISALBERTI

Presentatosi ufficialmente il 2 febbraio 2014 con una serata memorabile al Teatro Sociale in Città Alta, il Comitato decennale Luigi Veronelli ha dato vita al progetto più importante (non sarà l'unico, assicurano) con l'allestimento alla Triennale di Milano della mostra «Camminare la terra». Aperta al pubblico da mercoledì scorso, sarà visitabile gratuitamente fino a domenica 22 febbraio con i seguenti orari: dal martedì alla domenica dalle 10,30 alle 20,30; il giovedì dalle 10,30 alle 23; lunedì chiuso (altre info sul sito www.camminarelaterra.it).

Una piccola-grande mostra è stata definita al momento dell'inaugurazione. Piccola perché in effetti solo un angolo degli enormi spazi disponibili in Triennale sono stati riservati al ricordo dell'inventore del giornalismo enogastronomico italiano di cui lo scorso 29 novembre è ricorso il decennale dalla scomparsa. «Grande - ha precisato

Gian Arturo Rota - perché ricca di contenuti di enorme spessore culturale, frutto di un lavoro di squadra mirabile eseguito nel nome di Luigi (Gino) Veronelli». Con Rota, a lungo suo braccio destro nelle attività editoriali e presidente del Comitato decennale, hanno curato la mostra attingendo all'immenso archivio messo a disposizione della famiglia, Aldo Colonnetti, filosofo e storico dell'arte, ed Alberto Capatti, studioso e storico di cultura alimentare. Firme di prima gran-

dezza che si sono impegnate a fondo per dare vita ad una mostra che esplora in maniera compiuta ed esauriente le varie sfaccettature dell'opera veronelliana. Un percorso che si snoda, circondandola, attorno alla riproduzione (in piccolo s'intende) della sua amata cantina dove trovano posto bottiglie storiche, piene e vuote. Attorno ad essa la vita e le sue opere: l'uomo, il giornalista, il filosofo, l'editore. Un lungo viaggio condensato in sette tappe ma durato più di mezzo secolo e che lo ha visto sempre protagonista.

«A lui va riconosciuta la primogenitura ideologica di tutta l'enogastronomia italiana - ha scritto Carlo Petrini - per avere introdotto, già a fine anni Cinquanta, la figura del gastronomo moderno, con la sua penna colta e tagliente è stato il primo a indicare una strada nuova. Attraverso i suoi mirabili racconti di vino, i suoi viaggi, appunto il suo «camminare la terra» ha ispirato la generazione successiva e conti-

*Già a fine anni '50
introdusse
la figura del
gastronomo moderno*



nua a farlo. Tutti i gastronomi italiani gli devono qualcosa». Inventore di una branca del giornalismo, proprio così. Non che prima di lui non si fosse scritto di cucina e di ristorazione, di vini e di cantine, di prodotti e di artigiani e contadini. Ma nessuno vi si era dedicato in esclusiva, per nessuno era diventato a tutti gli effetti un mestiere, e soprattutto nessuno era stato riconosciuto come autorità nel settore, tanto che già alla metà degli anni Settanta gli fu affidato la prima rubrica di cucina in tv. In «A Tavola alle 7» duettava con Ave Ninchi in un modo che a rivederlo adesso fa tenerezza ma soprattutto rabbia per come ora viene trattato l'argomento sul piccolo schermo.

Di pari passo, la produzione editoriale che era iniziata nel 1956 si era diversificata ed intensificata arrivando a dare alle stampe delle pubblicazioni che sono diventate delle vere pietre miliari come le «Guide all'Italia piacevole»; i cataloghi Bolaffi e

poi Mondadori dei «Vini d'Italia»; «L'Etichetta», la più bella rivista mai realizzata nel mondo dell'enogastronomia e degli altri piaceri della vita; i titoli come «I Vignaioli storici» e le guide dei ristoranti e dei vini che portavano il suo nome da quando, liberatosi da ogni vincolo, ridiventò nei primi anni Novanta come all'inizio del suo percorso (in gioventù aveva pubblicato testi all'epoca ritenuti blasfemi) editore di sé stesso.

Il tutto sempre realizzato con quello stile unico, ineguagliabile, che gli derivava dagli studi di filosofia, dagli interessi culturali ed artistici poliedrici. Lo ha fatto da uomo libero, assumendosi sempre la responsabilità delle opinioni che esprimeva. Incline al dialogo perché «comunicare è vivere e vivere è comunicare», non cercava contrapposizioni ma ha portato avanti le sue idee con forza, anche e forse soprattutto negli ultimi anni di carriera e di vita. ■



Giorgio Gori con Arturo Rota ed Aldo Colonnetti nella ricostruzione della cantina di Veronelli in Triennale